

## Proposte operative<sup>1</sup>

Roberta Bisi<sup>\*</sup> e Raffaella Sette<sup>\*</sup>

### 1. Proviamo a fare così!

Dai colloqui con gli educatori, i genitori, il personale tecnico-amministrativo, è emerso un profondo ed evidente disagio nel relazionarsi con gli adolescenti: “le persone più giovani sono percepite con una sorta di angoscia, cioè secondo un sentimento di sfiducia profonda per il quale le nuove generazioni non sarebbero all’altezza del meglio che le generazioni precedenti hanno espresso<sup>2</sup>”. Sono state sottolineate difficoltà nel coinvolgere gli adolescenti in attività educative e formative, difficoltà per quanto concerne l’identificazione di ciò che realmente interessa i ragazzi unitamente, tuttavia, ad un ammirevole entusiasmo nel tentativo di ricercare e proporre soluzioni per elaborare ipotesi di lavoro comuni e realizzare progetti coordinati ed integrati, che sfuggano quindi alla logica del “cavarsela da soli”.

---

<sup>1</sup> Il presente articolo è frutto di riflessione comune. Roberta Bisi ha redatto il paragrafo n° 1 e Raffaella Sette il paragrafo n° 2.

<sup>\*</sup> Professore ordinario di “sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale” presso la Facoltà di Scienze Politiche “Roberto Ruffilli” – Forlì dell’Università di Bologna e direttore del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e la Sicurezza (C.I.R.Vi.S.) del medesimo Ateneo. E’ vice Presidente della Società Italiana di Vittimologia.

<sup>\*</sup> Dottore di ricerca in criminologia, ricercatore confermato e docente di “Sociologia criminale” e di “Vittimologia” presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Bologna. E’ segretario generale della Società Italiana di Vittimologia.

<sup>2</sup> Mancini R., *La buona reciprocità*, Assisi, Cittadella, 2008, p. 25.

In tal senso gli intervistati si esprimono dicendo che “*ci dovrebbe essere più raccordo fra le varie scuole, anche della stessa tipologia, proprio per confrontare le esperienze, per permettere di vedere lo stesso tipo di lavoro come si innesta su un territorio differente, li renderebbe più capaci di creare delle relazioni significative, nel mondo del lavoro e interpersonale, secondo me*”.

Ciò dovrebbe consentire di interrogare, accanto alle proprie modalità lavorative e ai propri riferimenti professionali e tecnici, anche le proprie emozioni e le rappresentazioni del rapporto con gli adolescenti: “*Noi dobbiamo prendere delle decisioni ogni tre minuti, la nostra emotività è molto a rischio. Quindi noi abbiamo bisogno di, almeno io, parlo per me, di riequilibrarci, fare una sorta di lavaggio, non so, trovare degli spazi per recuperare l’equilibrio. Noi dobbiamo fare esercizi su noi stessi, ecco ci manca questo dalla scuola, questi strumenti a noi insegnanti mancano e secondo me vanno dati. C’è un po’ un fai da te. Ecco, questo io lo sento molto, secondo me la nostra categoria avrebbe bisogno anche di questo tipo di intervento (psicologico).*”

*Ci vorrebbe questo servizio (sportello con uno psicologo) aperto per gli studenti, i genitori e gli insegnanti.*

*Quindi se fossimo anche affiancati da professionisti che li potessero vedere e che potessero parlare con loro (i genitori), non sarebbe una cosa negativa. (...) L’ideale sarebbe quello di coinvolgere i genitori con degli psicologi che parlassero con loro, per dare dei suggerimenti per cogliere quei segnali di rischio e di altro, insomma, sarebbe importante.*

*La mia idea era di dare al genitore qualche strumento che possa fargli capire che se il figlio*

*non mi racconta mai niente, nasconde la verità, si giustifica sempre, ecc, ecc, forse mi devo preoccupare...”.*

Emerge dunque con forza la necessità di ricostruire i legami, rimettendo in gioco nuovi orizzonti di interazione tra famiglie e scuola, una necessità sempre più cogente entro contesti sempre più complessi e frantumati che evidenziano difficoltà nell’ascolto e nel dialogo.

Ciò implica, da un lato, l’abbandono dell’illusione che tutti i problemi possano essere risolti con un atto della volontà e, dall’altro, l’acquisizione della consapevolezza che l’assenza di soluzioni non è sinonimo di assenza di azioni. Da qui l’importanza che assume il processo di ascolto di una esistenza, che a volte, anche tra gli adolescenti, può essere solcata dalla sofferenza: riprendendo gli scritti di Jean-Luc Nancy sul tema dell’ascolto, Borgna afferma che “l’ascolto ha luogo [...] *nello stesso tempo* dell’avvenimento sonoro (delle parole, o della musica, ascoltate); e questa è una disposizione radicalmente distinta da quella della visione: in essa la presenza visiva è già *là* disponibile prima che la veda; mentre la presenza sonora *arriva*: essa implica un *attacco* come dicono i musicisti”<sup>3</sup>.

E’ proprio a partire da questo “attacco” che forse è possibile pensare alla costruzione di interventi e di progettualità concreti a favore di una scuola partecipata, intesa come vera comunità educante, che siano contraddistinti da un’attenzione specifica di rinforzo relazionale, di organizzazione e coordinamento delle risorse sociali presenti sul territorio senza mai dimenticare che ci si rivolge ad utenti le cui soggettività sono spesso contrassegnate da un groviglio di emozioni che a

volte esplodono, a volte inaridiscono ma sempre richiedono il rispetto dei loro segreti, dei loro silenzi e delle loro debolezze.

Secondo gli intervistati, infatti, è indispensabile “*Un rapporto anche maggiore con la famiglia, anche di fiducia, secondo me le cose funzionerebbero molto meglio (...)*”.

Poter discutere e confrontarsi implica riuscire a guadagnare sapere dall’esperienza perché ciò che viene fatto è accompagnato dalla riflessione: “*A volte noi abbiamo dei casi così complessi, così problematici che non sappiamo da che parte cominciare. Avremmo bisogno di avere magari un’indicazione da parte di uno psicologo, di un pedagogo che ci dica: ‘Proviamo a fare così’ e questo non ce lo abbiamo*”.

Il valore dell’educazione della persona e dell’adolescente diviene centrale nelle riflessioni formulate dagli intervistati: essa dovrebbe offrire proposte nuove che facilitino il percorso di ricerca dell’identità da parte dei giovani: “*Secondo me proprio bisogna imbastire delle basi, perché già dalla scuola materna bisognerebbe partire insegnando il rispetto di chi si contrappone a te e non è un tuo coetaneo, la maestra della scuola materna, la maestra della scuola elementare. Per me una sensibilizzazione al vivere civile, allo stare insieme.*

*Non smettere mai di parlare, anche se sembra che non ascoltino, poi ascoltano, capire il perché, chiedere ‘Perché fai questo? Cosa ti porta a fare questo?’”.*

Anche queste affermazioni mettono in evidenza l’idea comunemente condivisa e spesso impiegata anche nello studio della devianza giovanile che il comportamento delle persone rifletta il loro modo

---

<sup>3</sup> Borgna E., *L’attesa e la speranza*, Milano, Feltrinelli,

di sentirsi. In altri termini, un comportamento “positivo” sarebbe la conseguenza di un armonico sviluppo del concetto di sé; al contrario un comportamento “negativo” conseguirebbe ad una percezione negativa di sé.

Infatti, è la nozione che una persona ha di se stessa e delle sue relazioni con l’ambiente che determina il comportamento di quella persona. Questi aspetti, spesso impiegati da criminologi, psicologi e sociologi per spiegare un’ampia gamma di comportamenti che vanno dalla percezione selettiva alle dinamiche di gruppo, si fondano sulla premessa che il raggiungimento dell’autostima, intesa come percezione che un individuo ha della propria adeguatezza, competenza e generale validità, è di fondamentale importanza per l’attività umana e a tal fine è di cruciale rilevanza che l’individuo, fin dall’adolescenza, possa avere la prospettiva di mettere a frutto quello che ha appreso nell’infanzia ed acquistare così il senso di un continuo significato in seno alla comunità<sup>4</sup>.

L’importanza del contatto emotivo con le passioni della prima infanzia affinché queste possano perdere la loro originale carica di energia psichica è ben sintetizzata nell’adagio francese “*recouler pour mieux sauter*”, ovvero indietreggiare per meglio spiccare il salto<sup>5</sup>.

Si tratta, in altri termini, di quel processo attraverso cui si forma la nostra “esperienza interiore”: scendiamo sempre più profondamente in noi stessi, recuperiamo il tesoro dei nostri ricordi infantili, affondiamo nelle nostre tenebre e trasformiamo lentamente tutte le nostre

sensazioni, anche le più povere e buie, lasciando che ognuna cresca, si arricchisca, si sviluppi e maturi.

Gli elementi di crisi e di problematicità che sono stati delineati nel rapporto giovani-lavoro-scuola-famiglia si manifestano nei giovani sotto forma di sfiducia, di angoscia nei confronti del futuro e di rinuncia alla dimensione di progettualità e di responsabilità individuale e collettiva. Per poter far fronte a queste situazioni, agli insegnanti vengono richieste competenze professionali elevate che si intrecciano, naturalmente, con competenze personali. I quadri di riferimento tecnici e metodologici acquisiti rappresentano dei riferimenti assai importanti, ma sull’orientamento delle loro scelte incide profondamente l’azione riflessiva supportata da un sapere che si snoda attraverso l’esperienza.

In tal senso, essi sostengono che “*Questo è un istituto in cui i ragazzi, secondo me, dovrebbero rimanere pure al pomeriggio, cioè loro hanno bisogno di qualcuno che li segua al pomeriggio, se questi ragazzi al pomeriggio rimanessero qui due o tre ore con un gruppo di insegnanti che li segue, questi ragazzi migliorerebbero da così a così*”.

Da qui l’importanza di pensare alle modalità attraverso le quali accompagnare gli educatori a costruire saperi a partire dall’esperienza, sviluppando percorsi di formazione-ricerca per ripensare la pratica come luogo di un sapere dotato di senso. Le idee non mancano: “*cioè fare in modo di potenziare la formazione degli insegnanti cervesi, cose che sono state fatte a Bologna, che sono state fatte a Savignano, che sono state fatte a Ravenna negli anni passati, dove ci sia poi una ricaduta sull’azione educativa*”.

---

2005, p. 201.

<sup>4</sup> Erikson E.H., *Gioventù e crisi di identità*, Roma, Armando, 1974.

<sup>5</sup> Coleman J.C. *La natura dell’adolescenza*, Bologna, il Mulino, 1983.

*dell'insegnante, sull'insegnamento, ci vuole una ricerca-azione.*

*È questo che noi chiediamo al Comune di Cervia un aiuto che sia, nella scuola ma anche fuori, perché fuori questi bambini si ritrovano in un mondo che è ben diverso da quello magari un po' ovattato dell'insegnante che un po' ti sgrida, un po' fa la mamma, un po' fa l'insegnante, un po' è autoritaria, un po' è meno di polso, cerca insomma di modulare questo tipo di comportamento, ma fuori dalla scuola loro non hanno nessun tipo di aiuto sotto questo aspetto ed è quello che il Comune di Cervia non offre, è carente, se proprio vogliamo fare delle richieste. Questa potrebbe essere una richiesta al Comune di Cervia di organizzare, anziché una conferenza stampa o un seminario, proprio fare un ..Un gruppo di studio che abbia una ricaduta nelle scuole dopo, come un obbligo, come un incentivo. Seguiti da esperti, questa potrebbe essere un'azione concreta”.*

## **2. Le nostre conoscenze: utilizziamole!**

Agli intervistati adulti è stato chiesto di avanzare delle proposte atte, a loro avviso, a risolvere alcuni dei problemi sollevati durante i focus group. Essi si sono mostrati innanzi tutto consapevoli del fatto che l'aspetto principale di ogni intervento è quello di puntare sulle competenze e sugli strumenti che i ragazzi e le loro famiglie possiedono, piuttosto che considerare solo ciò che manca.

Tale obiettivo può essere raggiungibile non se la scuola si arrocca in difesa nella sua “torre d'avorio”, ma soltanto se ogni intervento fa leva su tutte le risorse presenti sul territorio, statali, municipali, del privato e del privato sociale, che

operino congiuntamente per garantire ai giovani una crescita serena, ricca di stimoli e di opportunità.

- La figura dello psicologo scolastico:

Una classe turbolenta, un allievo intelligente che non impara, un ragazzino che si rifiuta di andare a scuola, manifestazioni eccessive di aggressività verbale o episodi di “pestaggi” fra studenti, ecc. Di fronte a queste situazioni delicate e complesse, insegnanti e genitori, talvolta, non riescono ad intervenire adeguatamente. A chi chiedere aiuto e supporto?

Secondo gli insegnanti intervistati, c'è la necessità dell'intervento della figura di uno psicologo scolastico nelle scuole di ogni ordine e grado.

Nel distretto di Cervia, nella scuola dell'infanzia ed in quella primaria è stato attivato un progetto, finanziato grazie ai fondi propri della scuola, che prevede il coinvolgimento di uno psicologo. Le valutazioni delle insegnanti in merito al lavoro svolto sono state positive: *“le esigenze sono tante e in più c'è questa necessità da parte dei genitori, anche dei cosiddetti bambini normali, giovani e meno giovani, che hanno bisogno di capire come si educano i figli, di capire quali sono le problematiche. Da tre anni abbiamo uno sportello con uno psicologo e abbiamo attivato il primo anno sei corsi perché era un lavoro fatto in collaborazione con l'altro circolo didattico, era un progetto europeo finanziato dalla Regione. Il nostro psicologo poteva lavorare con un gruppo di 15 genitori, invece ci siamo ritrovati con gruppi da 30, quindi, attivati 6 gruppi. L'anno successivo c'è stata una richiesta analoga e quest'anno ancora così. Questo sportello è finanziato con i fondi della scuola che sono*

*sempre più risicati, o ci sono degli sponsor, ma comunque abbiamo anche tante attività di laboratorio da fare con i bambini, quindi abbiamo ricavato questa fetta minima perché ci sembrava fosse una grande necessità. E' per tutti, infanzia e primaria. Detto sportello perché il progetto è nato così, in effetti è un gruppo di ascolto con lo psicologo, sono degli incontri. La prima volta ne abbiamo fatti 3, quest'anno siamo riusciti a farne 4 di due ore ciascuno, sono pochi, i genitori erano disposti anche a pagarselo questo servizio, però come scuola abbiamo pensato che fosse più utile per noi poterlo dare ai genitori gratis, anche con delle grosse difficoltà perché non abbiamo finanziamenti più, dallo Stato non arriva niente” [focus group del 5 marzo 2009].*

Anche gli insegnanti della scuola media inferiore e superiore sono consapevoli dell'importanza (forse della necessità) del sostegno che uno psicologo può fornire agli attori adulti del mondo della scuola e, per quanto riguarda i ragazzi, della rilevanza che gli “incontri” con una figura professionale specializzata potrebbero rivestire nel loro percorso di crescita: a) *“C'era uno psicologo che faceva uno sportello tutte le settimane, due ore, ora non mi ricordo più e se qualcuno aveva dei problemi poteva andare. [...] Lo psicologo, c'era il punto d'ascolto, ma veniva per ogni problema che i ragazzi avevano e ci andavano i ragazzi direttamente dallo psicologo. [...] Quando veniva la psicologa i ragazzi andavano quindi probabilmente era una cosa che i ragazzi sentivano. Prendevano appuntamento, veniva una volta la settimana, tre mesi, i ragazzi c'erano. Poi è sparito tutto, per problemi di.. Perché i progetti hanno una durata, soprattutto qui era nato a gennaio ed è finito ad aprile, poi*

*non so il perché non è nato prima o perché... Un problema di fondi perché tanto sono persone da retribuire per cui, adesso, per tutto un anno scolastico è anche difficile reperire le risorse. Indubbiamente anche questo perché se i ragazzi ne facevano, se ne servivano, ecco. Più che altro il progetto ora che viene attivato, viene approvato ... aspettare gennaio penso” [focus group del 2 marzo 2009]; b) *“Però procedi a volte per tentativi, perché in realtà avresti bisogno di avere un sostegno nella scuola. [...] Servirebbe, secondo me, che le extrascuola si avvicinassero tantissimo alla scuola. Oggi la società è molto più complessa di come era solo anche 10 anni fa e quindi i ragazzi avvertono questa differenza. Quindi hanno, come dire, istanze che mutano rapidamente nel tempo. Non mi riferisco a tanti anni fa, quando ero ragazzino io che è passato tanto tempo, ma mi riferisco solo ai ragazzi che c'erano 15 anni fa quando io sono venuto in questa scuola e sono diversi perché diverso è il mondo, perché le istanze si succedono velocemente. E quindi una volta la scuola da sola poteva essere più attrezzata a fronteggiare certe situazioni e oggi non è più attrezzata, avrebbe bisogno di un aiuto dall'esterno” [focus group del 23 febbraio 2009]; c) *“ho avuto dei genitori che forse perché mi vedono giovane e hanno meno timore, si sfogano di più, c'è anche chi piange, e raccontano che non sanno più cosa fare, che già gli hanno tolto tutto, la play station, il computer. E mi trovo magari a dover fare da psicologa e non ho assolutamente le competenze per farlo” [focus group del 25 febbraio 2009]; d) *“Poi parliamo fra di noi, ci confrontiamo. Quando hanno suggerito lo psicologo per gli alunni, io ho****

*pensato: qui ci vorrebbe anche per noi!”* [focus group del 25 febbraio 2009].

Secondo quanto emerso dalle interviste, ma anche sulla base di quanto si ricava dalla letteratura scientifica in materia, un ambito molto importante di intervento dello psicologo scolastico dovrebbero essere appunto l'ascolto: delle difficoltà degli insegnanti, cercando di aiutarli ad “accomodare” la loro condotta pedagogica, del disagio manifestato da quei genitori che affrontano particolari problematiche nell'educazione dei figli e delle narrazioni dei ragazzi.

La figura dello psicologo scolastico, in Italia, a differenza di altri paesi europei, non è ancora stata istituzionalizzata. Nel corso di questi ultimi anni, il nostro legislatore ha lavorato a diversi disegni di legge, che però non sono mai giunti all'approvazione definitiva. L'ultima proposta di legge in tema di “Istituzione dello psicologo scolastico per il sostegno alla formazione dei minori” è stata quella della deputata Titti De Simone, n. C 1508, presentata alla Camera il 28 luglio 2006 nel corso della XV Legislatura e assegnata alla 7° Commissione permanente (Cultura, scienza e istruzione) in sede referente il 3 ottobre 2006, ove si è arenata<sup>6</sup>.

E' interessante in questa sede riportare alcuni stralci della relazione di presentazione di tale iniziativa parlamentare: “La proposta di legge per l'introduzione di uno psicologo a tempo pieno in ogni scuola nasce da alcune riflessioni sui minori nella società odierna e in particolare sui tanti «disagi» moderni, che attraversano la vita dei giovani in ogni fascia dell'età evolutiva, disagi

che è molto importante conoscere e affrontare in tempo e con risposte adeguate. Questi disagi sono anche espressione della difficoltà relazionale esistente nella scuola, così come nella società, per cui tutti, o quasi tutti, finiscono con il vivere chiusi nella propria solitudine.

[...] Primo obiettivo deve essere, quindi, quello di costruire, attorno al minore, una efficace rete di relazioni interpersonali. [...] Lo psicologo scolastico è solo uno degli aiuti possibili, ma è necessario inserirlo nella scuola, anche per interloquire seriamente e non in modo frammentario e superficiale con la personalità giovanile. Intanto il futuro incalza alle nostre porte sotto forma di allievi di diversa etnia diversa cultura e diversa lingua. Se alcuni giovani hanno dei problemi reali, chi li sa distinguere da quelli consueti dell'apprendimento e dello sviluppo? D'altronde, chi, davanti a una apparente timidezza, sa sempre scorgere il fondo possibile della depressione e dei suoi tragici risvolti? [...] E' necessario che la scuola offra servizi e cicli di studio in cui le relazioni umane continuo almeno quanto la cultura e le informazioni che si vogliono offrire. [...] In questa prospettiva, lo psicologo scolastico può essere il regista competente delle relazioni scolastiche, l'occhio esperto capace di discernere le patologie e di risolverle (ove possibile) prima che entrino in fasi degenerative. Può contribuire a realizzare relazioni corrette tra insegnanti e allievi.

[...] Lo psicologo può essere anzitutto il consulente dei docenti nel loro rapporto professionale con gli allievi e insieme una risorsa importante per entrambi”.

In sintesi, lo psicologo nella scuola può offrire attività di informazione, prevenzione e consulenza

---

<sup>6</sup> La scheda dell'iter parlamentare ed il testo della proposta di legge sono disponibili sul sito del Senato della Repubblica [www.senato.it](http://www.senato.it).

rivolta ad insegnanti, studenti e genitori e, anche sulla base degli elementi raccolti durante i focus group, si ritiene che egli dovrebbe assolvere al compito, complesso e delicato, della mediazione tra scuola e famiglia affinché tra queste due istituzioni non vi sia competizione, ma collaborazione in quanto entrambe condividono l'obiettivo di sviluppare la personalità dei giovani. In particolare, secondo l'articolo 3 di tale proposta di legge, le funzioni dello psicologo scolastico dovrebbero essere le seguenti:

- a) informazione rivolta agli studenti su temi riguardanti lo sviluppo psicologico dell'età evolutiva;
- b) rapporto individuale con ogni allievo [chi scrive aggiunge: non soltanto con quelli già in carico al servizio sociale] per il sostegno alla formazione della sua personalità;
- c) individuazione di soggetti con problemi di ordine psicologico e loro sostegno e assistenza;
- d) collaborazione con gli insegnanti di sostegno;
- e) consulenza e informazione rivolta agli insegnanti sugli aspetti psicologici relativi alla fascia d'età dei loro alunni;
- f) consulenza psicologica rivolta alle famiglie per lo sviluppo dei figli e il rapporto genitori-figli.

In attesa che tale figura professionale venga istituzionalizzata grazie ad un'apposita legge, si suggerisce in tale ambito l'intervento dell'autorità municipale, anche in collaborazione con il mondo del terzo settore ed, eventualmente, in sinergia con il privato.

- Attività sportive, ricreative, culturali e l'animatore sociale:

Una preoccupazione emersa nel corso delle interviste è quella relativa all'impiego del tempo libero degli adolescenti al di là di quello occupato con l'utilizzo delle nuove tecnologie che "sembrano assorbire in maniera crescente gli spazi 'vuoti' lasciati da scuola e famiglia"<sup>7</sup>.

Come si è in precedenza rimarcato, nella vita sociale dei ragazzi assumono grande rilevanza l'amicizia ed i luoghi di aggregazione per l'intrattenimento di rapporti interpersonali. In tal senso, corsi di formazione extra scolastica e pratica sportiva, "oltre ad esercitare una funzione ludica, offrono al giovane la possibilità di sperimentare e sviluppare attitudini e potenzialità"<sup>8</sup>.

*"Creare dei punti di aggregazione, creare dei modi di socializzare, perché i ragazzi al di fuori del telefonino, del computer, il dialogo ce l'hanno solo a scuola [...]. E' molto importante anche lo sport, quindi hanno come aggregazione anche la palestra, quindi investire un po' di più nello sport, nei luoghi di aggregazione"* [focus group del 3 marzo 2009].

Infatti, come hanno messo in evidenza le parole sopra riportate pronunciate nel corso di un focus group, organizzare delle attività da svolgere nel tempo libero dei ragazzi rappresenta un atto educativo. E' ovvio che le questioni in gioco sono molteplici e sono principalmente collegate al progetto educativo che è alla base di ogni attività sportiva, ricreativa o culturale organizzata in un ambito istituzionale: obiettivi e valori che forniscono un senso alle iniziative; risorse umane

---

<sup>7</sup> Eurispes – Telefono Azzurro, 8° *Rapporto Nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza*, Roma, 2007, p. 391.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 394.

e finanziarie a disposizione che garantiscono il raggiungimento degli obiettivi educativi.

Gli insegnanti intervistati hanno evidenziato che è diventato difficile far praticare uno sport agli adolescenti con il “solo” intento di contribuire alla formazione del loro carattere, cioè se non si hanno né ambizioni rispetto al risultato né fini competitivi.

I genitori aggiungono che nel territorio cervese, anche se la municipalità si è dimostrata in varie occasioni attenta al mondo dei giovani, si incontrano diverse difficoltà a far praticare uno sport ai propri figli: 1) la prima è collegata a quella evidenziata dagli insegnanti: dopo i 12-13 anni, a loro avviso, sono anche le società sportive ad enfatizzare il risultato e, perciò, vengono esclusi dagli allenamenti coloro che non hanno le capacità per raggiungere tale obiettivo; 2) la seconda si collega alla carenza di strutture sportive, sia a pagamento che soprattutto gratuite. *“Le faccio un esempio, se io voglio mandare mio figlio a giocare con i suoi amici a pallone, lei non trova un campo da calcio libero, qui lo sport è diventato solamente a pagamento. Questo non è soltanto un problema economico, il problema è un altro ancora. A tredici, quattordici anni, visto che diventano degli sport competitivi, automaticamente la maggior parte dei bambini vengono eliminati, a tredici, quattordici anni si trovano senza sport e senza posto dove andare. Io dico nella maggior parte ... Per forza non li fanno giocare le squadre se sono meno bravi! Vengono eliminati perché fino a dodici anni nel calcio, ma è così un po' in tutti quanti gli sport, se uno non è particolarmente portato cosa succede? Che ad un certo punto fino a dodici anni devono giocare tutti quanti, poi dopo gioca chi se lo merita, che da un*

*punto di vista calcistico può essere anche giusto, ma dal punto di vista sociale è assolutamente sbagliato, perché ti trovi a 12 o 13 anni che tu non sei più in grado di trovare, molte volte non sei neanche in grado di andare a fare un altro sport, anche perché la maggior parte dei bambini che smettono per motivi loro hanno anche problemi di coordinazione, quindi se fai fatica nel calcio lo fai anche in altri sport, nell'età migliore restano senza nessuno sport da fare... Nell'età pericolosa. E incominciano ad andare in giro proprio a 12 o 13 anni, che è l'ultimo anno delle medie. Io adesso se voglio andare a giocare a calcio con mio figlio in un campo da calcio, se voglio una porta non la trovo, io prima andavo alla chiesa, adesso alla chiesa hanno chiuso le porte. Perché in quella fascia di età è importante che siano impegnati nello sport. Però se li mandi in una società se sono bravi bene, se no... Poi altra cosa il tempo a pagamento, molti bambini non ci possono andare. Ci sono due campi da calcio che sono rimasti, uno a Pinarella e hanno tolto le porte e uno alle Terme ed è impraticabile. Però in mancanza di niente va bene anche quello. C'era il campetto da basket dietro alle scuole Pascoli e hanno chiuso i cancelli, ci vanno lo stesso perché scavalcano il cancello però non è il modo. Non esiste un posto... Voglio dire se vuoi trovare un posto dove trovarti non lo trovi. Recuperare quelle aree che sono impraticabili. Ma io non pretendo un campo con l'erba, va bene anche con la sabbia, ma comunque un minimo dove si possono ritrovare. Ci sono i parchi giochi per i bambini piccoli... A Cervia è tutto a pagamento e comunque è vero le società sportive se sei bravo bene se no... Da un certo punto di vista si può accettare, nel senso che... Da un*

*certo punto di vista sì, gli sport quelli individuali è ovvio. Per dire mia figlia fa danza, voleva iniziare a fare i balli romagnoli, ma non le hanno trovato il ballerino! Ma è possibile? E' una cosa che... <<come non le hanno trovato il ballerino? E siamo in Romagna!>> <<Non abbiamo il ballerino>>. In estate è diverso, ma in inverno qui non c'è più nulla. Ma non puoi vivere solo d'estate, ci vivi anche ... E oltretutto d'inverno non ci sono neanche posti al chiuso dove andare, non c'è nessuna sala né a Milano Marittima, né a Pinarella, né a Cervia dove si possono trovare i ragazzi. Una volta era l'oratorio. Anche quello è un modo per poterli controllare secondo me. [...] Il Comune per i giovani mette molto poco nella zona. Noi abbiamo la ginnastica artistica e abbiamo visto che il Comune aiuta ben poco, non abbiamo nemmeno la palestra grande abbastanza! Il Comune su queste cose qui potrebbe fare la differenza” [focus group del 3 marzo 2009].*

Inoltre, al fine di organizzare, promuovere e gestire attività ricreative, sportive e culturali extra scolastiche, sarebbe importante potere disporre di una particolare figura professionale e cioè quella dell'animatore sociale. In molti paesi europei, come ad esempio la Francia, ma anche in alcune città italiane, le municipalità ricorrono a questo tipo di operatore da inserire professionalmente nei centri sociali e, in generale, nei centri di aggregazione.

Nella scheda analitica della professione di animatore socio-culturale della provincia di Reggio Emilia, ad esempio, vengono dettagliatamente descritte le sue mansioni: “L'animatore sociale lavora a diretto contatto con le persone realizzando attività ricreative, artistiche

e motorie. Si occupa degli aspetti organizzativi, cura la programmazione delle attività e l'allestimento degli spazi e reperisce il materiale necessario allo svolgimento delle iniziative. Le attività che vengono proposte cercano di offrire occasioni di crescita personale e culturale e hanno come obiettivo la gestione del tempo libero, la socializzazione, l'integrazione tra le persone. L'animatore può gestire direttamente le attività o coinvolgere altre figure professionali su interventi specifici per realizzare laboratori creativi, attività motorie, uscite e spettacoli, attività educative, iniziative legate ad eventi particolari o stagionali, danze e balli. L'attività dell'animatore può differenziarsi per il tipo di animazione che propone più giocata sul tempo libero presso società sportive, associazioni culturali o sull'animazione socioculturale, in strutture per anziani, per handicappati, comunità, associazioni di servizi ricreativi ed educativi”. A proposito delle capacità e abilità richieste per lo svolgimento di questa professione, viene specificato che: “l'animatore sociale utilizza, come strumento di lavoro, il contatto con le persone. Utilizza tecniche di animazione, conosce e propone giochi, attività espressive, manuali, danze, allestisce spettacoli, ateliers ricreativi ed artistici. Per poter valorizzare tutte le opportunità che le strutture in cui opera permettono, è in grado di utilizzare varie attrezzature tecniche (telecamere, video, personal computer, ecc.)”<sup>9</sup>.

Al fine della valenza educativa, le attività dovrebbero essere organizzate dall'animatore sociale in collaborazione con gli altri attori

<sup>9</sup> Documento disponibile sul sito Internet: [www.euroguidance.it/prodotti/arco/documenti/reggio/animat.pdf](http://www.euroguidance.it/prodotti/arco/documenti/reggio/animat.pdf).

educativi e cioè famiglie, scuole ed altri partner istituzionali o di privato sociale.

- Sensibilizzazione al vivere civile:

Dal punto di vista delle attività formative e culturali da realizzare a scuola in orario extra scolastico, preferibilmente al pomeriggio, per contribuire a fare in modo che i bambini ed i ragazzi di oggi diventino cittadini adulti consapevoli e responsabili, dai focus group emerge la richiesta di laboratori o itinerari didattici tematici: a) *“La prima cosa che parlino a scuola di determinati argomenti, quindi droga, alcool, sessualità ...”* [focus group del 3 marzo 2009]; b) *“Educazione civica, educazione sanitaria molto, soprattutto per le prime. Dal primo all’ultimo [anno], obbligatorio, con votazione”* [focus group del 2 marzo 2009]; b) *“Magari ci vorrebbe qualcuno che durante le attività extrascolastiche possa insegnare l’italiano agli stranieri”* [focus group del 25 febbraio 2009].

Già dalle scuole medie inferiori, è sentita l’esigenza, così come è emersa dalle interviste, della formazione dei ragazzi, in relazione con insegnamenti istituzionali, alla promozione della salute ed alla prevenzione delle condotte addictive e all’educazione alla sessualità, formazione che può concorrere all’apprendimento di comportamenti responsabili in tali ambiti.

I laboratori di prevenzione delle condotte addictive, per esempio, dovrebbero porsi i seguenti obiettivi: fornire agli studenti le basilari conoscenze sui rischi legati al consumo di sostanze psicoattive (tabacco, alcol, droghe, medicinali, ecc.); far conoscere la legislazione collegata a questo ambito; fornire loro delle possibilità di chiedere

aiuto per sé o per altri; sviluppare le competenze necessarie per maturare scelte responsabili; permettere una riflessione critica sulle proprie idee, sull’influenza del gruppo e sulle pressioni sociali.

Tali incontri potrebbero essere tenuti sia da insegnanti della scuola, sia da esperti che operano in realtà collegate ai temi del laboratorio, ad esempio operatori di comunità di recupero e trattamento delle tossicodipendenze. A questo proposito, gli studenti dell’istituto alberghiero intervistati hanno le idee molto chiare: *“Anche qui dentro sono venuti degli esperti a parlarci di droghe e alcool e tutto quello che vogliono, però se ti arriva un esperto che ha più o meno 20-24 anni e ti parla delle droghe e le ha viste solo su un libro, secondo me, non sei nessuno, non saprebbe insegnarci qualcosa. Io sono arrivato a chiedergli delle cose a un esperto e mi fa, non lo so, aveva un articolo, cioè.. Parli di una cosa che non hai neanche vissuto. [...] Secondo me è molto più costruttivo, non giusto, però costruttivo che ti venga uno che è stato in comunità e ha provato certe sensazioni e ti spieghi anche cosa ha provato che però ha capito che cosa ha fatto, che un esperto che parla su dei libri. Magari ti può dire la marijuana ti da’ questo, questo e questo, però c’è solo quello”* [focus group del 5 marzo 2009].

In tal senso, i ragazzi manifestano il loro fastidio per la mera conoscenza teorica non supportata dall’esperienza direttamente vissuta da chi è incaricato a trasmettere conoscenze, norme e valori in questo ambito. Queste osservazioni si possono ricollegare anche a quanto segnalato dagli insegnanti dell’istituto alberghiero nel corso delle interviste e cioè che i loro allievi non sono

interessati alla teoria se questa non trova un'applicazione diretta e immediata ed è forse per tale motivo che sono più coinvolti, in termini di impegno, nelle materie pratiche: *“per loro la scuola è più legata a quelle che sono le discipline, le materie che più immediatamente avvertono come corrispondenti ai loro bisogni. Per dire, molti dei ragazzi dicono: <Ma perché io devo studiare la storia, se poi vado a fare il cuoco o il cameriere?> o <perché io devo studiare la matematica che tanto andrò a lavorare in una cucina o in un bar?>. Allora non la trovano immediatamente rispondente, tant'è che io dico con le insegnanti di matematica: <Il programma dei nostri ragazzi non è quello di capire e di rendersi conto, ma quello di sapere e seguire>. Io, se sono l'insegnante di matematica, se ho la pretesa che i ragazzi che vengono qui capiscano il teorema, la regola, sono fuori strada, devo accontentarmi che sappiano eseguire un esercizio sulla base di quella regola. Una competenza risolutiva applicando l'algoritmo ma non sulla comprensione sostanziale che non si riesce a raggiungere. Mentre invece le materie di carattere pratico, per dire, non so, le ore di cucina, di sala, di reception, loro le vedono come direttamente legate al loro interesse e dicono: <Io quest'estate quando vado a lavorare in quel ristorante, mi chiedono come devo fare ad apparecchiare la tavola>. Poi dopo ti rendi conto che non è vero, perché loro non colgono l'immediatezza di quello che è il complesso del lavoro che devono fare, ne colgono solo l'aspetto più esteriore”* [focus group del 23 febbraio 2009].

A proposito dell'educazione alla sessualità, poi, gli obiettivi di laboratori che si dovrebbero occupare di tale tematica sono molteplici: fornire

agli studenti delle informazioni oggettive e delle conoscenze in grado di rispondere ai loro dubbi e alle loro domande; permettere una migliore percezione dei rischi (ad esempio, gravidanze precoci, infezioni sessualmente trasmissibili, Aids) e favorire dei comportamenti responsabili, sia a livello individuale che collettivo; informare sulle strutture di aiuto e di sostegno in tale ambito; fare conoscere le dimensioni relazionali, giuridiche e sociali della sessualità; accompagnare le loro riflessioni relative ai rapporti uomo-donna, alle relazioni con gli altri, alle regole della vita civile, al senso e al rispetto della legge.

Alla scuola elementare, a partire dagli allievi di 8 anni che hanno quindi già appreso alcune competenze basilari dell'espressione scritta, i laboratori di “sensibilizzazione al vivere civile”, data l'età dei soggetti in questione, potrebbero orientarsi su un altro versante e cioè quello della realizzazione di uno spazio, organizzato in diversi modi (gioco, scrittura, lettura e correzione di quanto è stato scritto, condivisione di esperienze), in cui bambini imparano a raccontarsi, ad ascoltare e a narrare degli altri e della propria vita quotidiana<sup>10</sup>. In questo ambito potrebbero gettarsi le basi dell'“alfabeto emozionale”<sup>11</sup> cioè di quello strumento che guida le capacità fondamentali del cuore.

La scrittura in questo ambito si pone l'obiettivo di aiutare i bambini ad aprirsi agli altri senza la paura di essere giudicati e, in tal modo, possono essere spinti ad arricchire il loro vocabolario al di là del parlare stereotipato del gruppo di amici,

<sup>10</sup> Reiffsteck V., “Ateliers d'écriture”, Service municipal de prévention, Sainte-Geneviève-des-Bois (France), giugno 2006, materiale non pubblicato.

<sup>11</sup> Sull'importanza dell'intelligenza emotiva, vedasi: Goleman D., *Intelligenza emotiva*, Milano, Superpocket, 2000.

della televisione, degli SMS. Tramite la scrittura i bambini dovrebbero riuscire ad esprimere le proprie emozioni e a verbalizzare quello che provano: in tal modo, si contribuisce a far acquisire loro delle competenze relative alla gestione della sfera dell'impulsività e dell'aggressività. Un laboratorio per bambini delle elementari, inoltre, dovrebbe prevedere degli spazi in cui muoversi e divertirsi prendendo contemporaneamente coscienza del proprio corpo, troppo spesso dimenticato durante le lunghe ore passate a sedere dietro al banco di scuola o sul divano di casa.

Le situazioni, complesse, sfaccettate e differenti le une dalle altre, relative alla sfera del commercio e del turismo cervese ed al mondo della scuola, così dettagliatamente rappresentate nel corso dei focus group, impongono una conclusiva (ma non per questo definitiva) riflessione sul ruolo della dimensione locale (fisica, culturale, storica, relazionale e di partecipazione<sup>12</sup>) con riferimento a quell'ambito, dai contorni sempre più sfumati, denominato della "sicurezza dei cittadini", in quanto è "maturata la consapevolezza che il cambiamento non bisogna aspettarlo ma va pensato e praticato a partire da sé e dalla comunità in cui si vive"<sup>13</sup>.

Infatti, l'istituzione locale "è quella a più diretto contatto con le persone in carne ed ossa (non con l'opinione pubblica di cui si parla sempre ma non si sa mai cos'è) ed è quindi sollecitata, stimolata, obbligata a dare risposte e spesso ad inventare

cose nuove"<sup>14</sup>. Questo aspetto, unitamente alla crisi del Welfare State, ha indotto una serie di mutamenti che hanno portato nuovo vigore alla centralità del ruolo delle comunità locali (dimensione contrapposta a quella nazionale e centralizzata) e delle loro istituzioni in termini di radicamento sociale e di legittimazione politica<sup>15</sup>. Facendo appello alle istituzioni locali, quindi ai sindaci, si chiede, in un certo senso, consiglio ai saggi (nei significati arcaici di "esperto nella propria arte" e di "pratico di un luogo") indirizzandosi a coloro che vengono toccati per primi dal sentimento di insicurezza dei propri concittadini e che, in quanto politici di prossimità, sono proprio gli attori che meglio di ogni altro hanno, o dovrebbero avere, una conoscenza profonda delle realtà dei territori che sono chiamati ad amministrare<sup>16</sup>.

Il coinvolgimento delle realtà locali si dovrebbe porre, tra gli altri, l'obiettivo di agire mettendo in relazione punti di vista e pratiche operative differenti tramite un lavoro di rete tra gli attori operanti sul territorio. Dovranno entrare pertanto in gioco figure istituzionali, come le forze dell'ordine, il sistema di giustizia, quello scolastico, i politici locali, i servizi municipali, gli operatori sociali ed altri attori sociali quali quelli del terzo settore. Questo tipo di lavoro non implica necessariamente la realizzazione di nuove strutture e sovrastrutture, ma deve favorire piuttosto gli scambi e la partnership fra servizi e istituzioni che tradizionalmente sono separati e che operano secondo la logica dei compartimenti stagni, talvolta anche in competizione fra loro.

---

<sup>12</sup> Per approfondimenti sulle dimensioni della comunità vedasi: Amerio P., *Psicologia di comunità*, Bologna, il Mulino, 2000.

<sup>13</sup> Labbucci A., "Presentazione", in Lombardi E., Naletto G. (a cura di), *Comunità partecipate*, Roma, Manifestolibri, 2006, p. 7.

---

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Lombardi E., Naletto G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 55-57.

<sup>16</sup> Bonnemaïson G., *La sécurité en libertés*, Paris, Syros, 1987, p. 16.

Naturalmente non è né semplice né immediato stabilire e mantenere nel tempo (che è molto più dilatato rispetto a quello dettato dalla ciclicità delle cariche elettive) dei legami di cooperazione fra i diversi attori presenti sul territorio e, in tale ambito, si possono trarre degli insegnamenti da ciò che è stato attuato, ormai da diversi decenni, da sindaci e da amministrazioni locali in molti paesi europei e in nord America: ad esempio, si tratta di piani strategici pluriennali (almeno tre), basati eventualmente sulla collaborazione fra città confinanti di piccole dimensioni (nel caso specifico, Cervia e Cesenatico), che prevedono progetti focalizzati sui bisogni dei giovani nei luoghi di aggregazione e sulle necessità del mondo scolastico, su iniziative mirate nei confronti di “punti caldi” (ci si ricollega, a questo proposito, ad esempio alla stagione turistica ed al fenomeno dell’abusivismo), finanziate da risorse messe in comune dai numerosi partner coinvolti e su tematiche specifiche come l’immigrazione e l’intolleranza nei confronti dello straniero, dei dispositivi di aiuto alle vittime di reato e, infine, riunioni periodiche per comprendere e valutare le problematiche emerse e quelle rimaste irrisolte<sup>17</sup>.

In questo complesso meccanismo, è ovvio che il sindaco non può risolvere i problemi di tutti, ma può senz’altro assumere la leadership di molte azioni: selezionare e mobilitare i partner chiave, elaborare piani operativi che evidenziano obiettivi a breve e a medio-lungo termine, coordinare la realizzazione di tali piani e la loro valutazione.

Per concludere, si ritiene che qualsiasi intervento di prevenzione e di promozione della qualità della

vita dei cittadini debba passare da uno stadio di “progetto” ad uno stadio di “programma” o di “servizio” al fine di poterne adeguatamente valutare gli effetti sul medio-lungo periodo (cosa funziona? Cosa non funziona? Cosa è da migliorare o da eliminare?) ed innescare quel circolo virtuoso in cui raccolta dati, analisi, realizzazione e riflessione sulle analisi e sulle realizzazioni si alternano senza soluzione di continuità.

La convinzione maturata nel corso della presente ricerca riguarda il rimedio che si ritiene il più efficace in materia di “sicurezza dei cittadini”: si tratta cioè del lavoro collettivo, paziente, continuo, determinato, di tutti coloro che, nella città, sono detentori di una responsabilità, unitamente alla volontà politica che possa organizzarlo.

---

<sup>17</sup> Cfr. Shaw M., *Le rôle des municipalités dans la sécurité de la collectivité*, Centre International pour la Prévention de la Criminalité, 2007, pp. III-IV, disponibile sul sito Internet: <http://www.crime-prevention-intl.org/index.php?language=FRANCAIS>.